



la visita di cortesia al presidente Calderón, fosse un chiaro riferimento al tema doloroso degli abusi.

Ma anche in quell'occasione il Papa ha richiamato l'attenzione sull'emergenza sociale che pesa sul Messico. Sul «peso della sofferenza, l'abbandono, la violenza o la fame, che in questi mesi, a causa della siccità, si è fatta sentire fortemente in alcune regioni». Malgrado la straordinaria festosità vissuta in queste giornate messicane, malgrado i canti e la straordinaria partecipazione popolare, è sempre presente l'emergenza rappresentata dalla violenza e dal contropotere rappresentato dai «cartelli» dei narcos. È stato oggetto anche dell'incontro ufficiale tra la delegazione vaticana e quella del governo federale messicano tenutosi sabato, quando si è fatto riferimento all'esigenza di un trattato internazionale sul commercio delle armi piccole e leggere, «visto che la loro proliferazione ha favorito l'azione criminale della delinquenza organizzata».

#### **CONSTRUIRE IL FUTURO**

La festosità, lo straordinario calore con il quale durante l'intera visita in Messico e in particolare ieri, al Parco del Bicentenario Papa Ratzinger è stato acclamato da una moltitudine - ieri ha indossato un sombrero offertogli dai fedeli - non devono celare la difficoltà che vive il Paese e la Chiesa. È stato esplicito il vescovo di Leon, monsignor José Martín Rabago. Nel suo saluto al pontefice ha ricordato la «triste sensazione di paura, impotenza e dolore» vissuta in questi anni di violenza.

Papa Benedetto XVI ha richiamato l'esigenza di una fede autentica, per far fronte «alle situazioni oppri-

#### **Vertice col governo**

**Richieste regole severe per il commercio delle armi leggere**

menti di sofferenza umana». Invoca perdono e conciliazione, speranza e capacità di costruire il futuro. Richiama il simbolo della tradizione cattolica del Paese e della lotta per la difesa della fede: la statua del Cristo de Cubilete. Rilancia la «Misión continental» per la «nuova evangelizzazione» del continente. Invoca una fede nuova, più autentica.

All'Angelus affida il Messico alla s. Nostra Signora di Guadalupe. La invoca affinché in quel paese martoriato prevalgano «il rispetto, la difesa e la promozione della vita umana». E soprattutto sia evitato «l'inutile vendetta» e sia allontanato l'odio che divide. ♦

# Irachena uccisa in California Accanto un biglietto: «Vattene, terrorista»

**Picchiata a morte una donna irachena in California. L'aggressore lascia un biglietto: «Non è il tuo Paese, terrorista». A poche settimane dall'assassinio di un ragazzo nero in Florida, si riaccende la polemica sull'America razzista.**

**MARINA MASTROLUCA**  
mmastroluca@unita.it

«Tornatene al tuo paese, terrorista». Un biglietto lasciato accanto ad una donna agonizzante con la testa fracassata a colpi di cric. Shaima Alawadi respirava ancora quando la figlia diciassettenne l'ha trovata in una pozza di sangue nel soggiorno di casa, vicino a San Diego, in California: la ragazza era al piano di sopra, ma non ha fatto in tempo a vedere l'aggressore. Ha visto il biglietto. Diceva le stesse cose di un messaggio trovato la settimana prima davanti alla porta di casa. «Questo non è il vostro Paese, è il nostro, terroristi».

Tre giorni di agonia, poi sabato pomeriggio i medici hanno staccato la spina. Shaima, 32 anni e cinque figli tra gli 8 e i 17 anni, è morta senza mai riprendere conoscenza, il suo sorriso è rimasto stampato sulla foto pubblicata dai giornali, sotto l'hijab, il velo che le copriva i capelli lasciandole il viso scoperto.

Era arrivata dall'Iraq a metà degli anni '90, la sua famiglia era cresciuta negli Stati Uniti. Durante la guerra il marito ha lavorato come mediatore culturale per le forze armate Usa: spiegava ai soldati l'Iraq, le consuetudini, i passi falsi da evitare una volta al fronte. Solo da qualche settimana si erano trasferiti in California: a San Diego c'è una numerosa comunità irachena, la seconda negli Usa, una rete su cui contare. Quando Shaima ha trovato il primo messaggio di minacce, non lo ha preso sul serio. «Mia madre lo ha ignorato, pensando che fosse lo scherzo di qualche ragazzino», ha raccontato Fatima, la figlia maggiore. Un errore, secondo il Council on American Islamic Relations, l'orga-



La vittima Shaima Alawadi

nizzazione che difende i diritti dei musulmani americani. Perché le minacce sono molto più frequenti di quanto non ne vengano denunciate e restano sotto traccia, un problema invisibile.

La polizia conferma il ritrovamento di un messaggio di minacce, ma non privilegia la pista dell'odio xenofobo sulle altre. Gli investiga-

#### **IL CASO**

**Kandahar, 50 mila dollari per le vittime di Bales Silvestri, oggi le esequie**

— Gli Stati Uniti hanno pagato 50 mila dollari di risarcimento per ogni civile ucciso nella sparatoria compiuta dal militare americano Robert Bales il primo marzo in Afghanistan. Lo riferisce il consigliere provinciale di Kandahar Agha Lalai, precisando che le famiglie hanno ricevuto i soldi sabato nell'ufficio del governatore. Per ogni persona ferita Washington avrebbe invece pagato 11 mila dollari e ai familiari è stato detto che il denaro era da parte del presidente Barack Obama. Intanto, è stato annunciato che le esequie solenni del sergente Michele Silvestri, ucciso sabato in un attacco alla base avanzata Ice nella regione afgana del Gulistan, si svolgeranno oggi alle 18 a Roma, presso la Basilica di Santa Maria degli Angeli.

tori parlano di un «caso isolato», ancora tutto da chiarire. Ma a pochi giorni dall'omicidio di un ragazzino nero, freddato in Florida da un vigilante bianco solo perché indossava un cappuccio e si trovava nel quartiere sbagliato, la morte di Shaima getta altro olio sul fuoco delle polemiche. Come per Trayvon Martin, sul web è già partita una campagna di protesta. Non sarà una marcia degli incappucciati, come quelle che si sono svolte da New York a Chicago per chiedere giustizia e l'arresto dell'omicida, ma qualcosa di molto simile: «Un milione con l'hijab per Shaima». Su Facebook lo slogan appare con la foto di una ragazza velata: «L'hijab non porta scritto sull'etichetta "uccidimi"».

#### **PRESIDENZA "POST RAZZIALE"**

Due episodi diversi e terribili a distanza di poche settimane. E a sorpresa il tema della discriminazione irrompe nel dibattito nazionale, surclassando l'economia e il lavoro. L'America che con Obama pensava di aver archiviato il razzismo tra i reperti del passato deve ripetere a se stessa che un nero con un cappuccio non è per forza un delinquente, un velo non fa un terrorista. «La presidenza Obama è "post-razziale" solo nel senso che ci dà una scusa per non affrontare più la questione», scrive Reniqua Allen sul Washington Post. Una scusa, appunto, quando ancora negli Stati Uniti c'è chi mette in dubbio i natali di Obama, e il suo diritto a stare alla Casa Bianca.

Quanto il tema sia divenuto sensibile con l'assassinio del ragazzino della Florida, lo dicono le parole del presidente americano e ancora di più le reazioni in campo repubblicano. Per la prima volta Obama ha parlato da afro-americano, da uomo con la pelle nera. «Se avessi un figlio, assomiglierebbe a Trayvon», ha detto, per testimoniare la sua vicinanza alla famiglia del ragazzo ma anche l'assurdità di questo omicidio. Parole «vergognose» per Newt Gingrich, ex speaker della Camera oggi in corsa per la Casa Bianca. «La questione non è a chi questo ragazzo somigliasse - ha detto - Ogni giovane americano di qualsiasi retroterra etnico dovrebbe essere al sicuro». Peccato che ci sia stato bisogno di manifestazioni di piazza per chiedere di incriminare l'assassino di Trayvon. E qui sta il punto. L'America che protesta non crede che le cose sarebbero andate nello stesso modo se a premere il grilletto fosse stato un nero: cappucci e hijab sono ancora una colpa. ♦